



DOMENICO CARBONE

RITRATTI

Cerignolani da ricordare

DOMENICO CARBONE

RITRATTI

Cerignolani da ricordare

Progetto grafico, copertina e cura editoriale: Nicola Pergola
Impianti e stampa: Litografica '92, San Ferdinando di Puglia

Domenico Carbone (Cerignola, 1944) è stato funzionario direttivo del Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel 1992 ha fondato l'associazione di impegno sociale "Città per l'Uomo".

È stato più volte consigliere comunale, assessore alla Pubblica Istruzione e ai Servizi Sociali nel Comune di Cerignola, vicesindaco.

È stato presidente del Club per l'Unesco di Cerignola.

Ha pubblicato:

Cerignola nella storia: fatti, antefatti e personaggi (2018)

Cerignola: storie di palazzi, palazzi nella storia (2019).

In copertina: Michelangelo, *Testa maschile di profilo*.

INDICE

<i>Presentazione</i>	7
<i>Nota dell'autore</i>	9
Umberto Albanese, giurista	11
Luigi Barbaro, medico	13
Orazio Braschi, sacerdote	15
Mario Capocéfalo, direttore d'albergo	17
Francesco Capotorto, avvocato	19
Cosimo Dilaurenzo, storico locale	21
Luigi Fares, sacerdote	23
Lorenzo Lelli, imprenditore	25
Domenico Lizzadro, medico	27
Leonardo Merlicco, imprenditore	29
Matteo Merra, commerciante	31
Vincenzo Meterangelis, direttore amministrativo	33
Antonio Misceo, sindacalista	35
Arcangelo Murgolo, medico	37
Rocco Mario Musto, dirigente scolastico	39
Rosario Pagano, francescano	41
Sante Palumbo, musicista	43
Manrico Pensa, direttore di banca	45
Nicola Pescatore, editore	47
Girolamo Pugliese, direttore didattico	49
Rossella Rinaldi, politico	51
Antonietta Rosati, educatrice	53
Raffaele Tamma, imprenditore	55
Pinuccio Tatarella, politico	57
Salvatore Tatarella, politico	59
Tarcisia Vasciaveo, religiosa	61

Presentazione

Le grandi organizzazioni con finalità umanitarie hanno in comune la periodica verifica degli obiettivi che si propongono di raggiungere, e la conformità degli stessi alle ragioni per cui sono nate. Nel nostro caso, il compito è agevolato dalla nota “prova delle quattro domande”, che H. J. Taylor introdusse a suo tempo come codice etico di tutti i Rotary Club. Con esse ci vien chiesto: “Ciò che dico o faccio risponde a verità, è giusto per tutti gli interessati, promuoverà la buona volontà e migliorerà i rapporti d’amicizia, sarà vantaggioso per tutti gli interessati?”

In funzione di tale verifica si colloca questo nuovo lavoro di Domenico Carbone, che il Rotary Club di Cerignola ha voluto patrocinare. L’autore non si inoltra nella biografia dei personaggi – ciascuno dei quali meriterebbe maggiore approfondimento per il contributo che ha dato alla sua città, di nascita o di elezione – ma li inquadra nel contesto storico in cui sono vissuti e del quale hanno voluto il progresso o la sua migliore rappresentazione.

Ne discende che la chiarezza del fine ultimo di tale ricerca incontra il requisito della verità, così come è giusto leale e legittimo far conoscere all’ampia platea degli interessati – e particolarmente degli studenti – uomini e donne che hanno lasciato orme pubbliche del proprio passaggio nei vari campi. Se poi la lettura di questi *ritratti* potrà suscitare maggiore impulso alla buona volontà e ai rapporti d’amicizia fra i soci e nella comunità in cui il Club opera, l’auspicio risiede nella condizione di disponibilità in cui si pone ogni lettore davanti a ogni foglio, che in filigrana vuole essere una pagina della storia sociale di Cerignola.

L’ultima risposta, in ordine al vantaggio che ne può derivare a tutti gli interessati, ha un valore ulteriore rispetto alle precedenti, in quanto è estensibile all’intera comunità di Cerignola, presente e futura, non solo in termini di storia locale ma di civismo.

Far conoscere infatti l'attività di medici, di giuristi, di religiosi, di imprenditori, di docenti, di artisti, di amministratori pubblici che sono stati esemplari testimoni del proprio tempo, del proprio lavoro, o antesignani di un tempo in divenire, è un dovere civico che il Rotary Club di Cerignola ha sempre alimentato fin dalle sue origini.

Il presidente del Rotary Club di Cerignola
dr Domenico Guercia

Nota dell'autore

La trasmissione della memoria nasce, vive e perdura seguendo da sempre le stesse regole, quasi di una grammatica: anzi, della sintassi del soggetto. Il predicato e il complemento restano spesso nell'anticamera della storia. Fin da quando è stato seduto sulle ginocchia della nonna, il bambino ha sentito parlare di miti, di leggende, di favole, ma sempre con un eroe, o un'eroina, che a quei racconti fantastici davano la rappresentazione concreta e reale dell'avvenimento.

La storiografia, che della storia vuole essere la trascrizione, ha ripercorso gli stessi sentieri. Diceva Marc Bloch che "dietro gli scritti che sembrano più freddi e le istituzioni in apparenza più distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuole afferrare; lo storico somiglia all'orco della favola che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda." Cionondimeno, aggiunge che è storia degli uomini, sì, ma nel tempo.

È il tempo la condizione nella quale va collocata la vicenda delle persone e la qualificazione storica della loro attività. Essere, vivere nello spirito del tempo è cosa diversa dall'essere contro la mentalità corrente, così come è ancora più differente il pensiero di chi prefigura il tempo che verrà.

In questa cornice, che è da considerare come il denominatore comune della narrazione, chi scrive ha inteso sviluppare i singoli *ritratti*, meritevoli di ben più approfondite biografie, per le quali questo lavoro può essere di stimolo. Il motivo della pubblicazione di note e di tratti personali di uomini e donne, che hanno dato lustro alla propria città in campo storico, letterario, politico, scientifico, artistico, economico, sociale o in altri settori, è sempre quello di lasciare tracce del tempo che fatalmente seppellisce i ricordi.

O, più praticamente, per consentire alle future generazioni di conoscere qualcosa di più di quei nomi semmai scolpiti su targhe

stradali, e per i quali può valere l'interrogativo di manzoniana memoria: "Chi era costui?"

Nella sostanza questo lavoro – che si pone in sintonia con le intenzioni delle precedenti analoghe pubblicazioni – marca, se si vuole, in maggior misura gli scenari, lo sfondo prospettico e temporale in cui sono vissuti e hanno agito questi concittadini che con capacità, stile, impegno e determinazione hanno operato per il bene e il progresso della comunità.

Al riguardo, è da precisare che sono stati inclusi personaggi illustri nati altrove, che hanno scelto di vivere a Cerignola con pieno diritto d'appartenenza. Il problema, infine, della presentazione di questi *ritratti* è stato risolto a favore dell'ordine alfabetico che, se può creare discontinuità nella descrizione delle singole figure, per altro verso può accrescere l'interesse del lettore a saperne di più della interessante ed euritmica storia della città di Cerignola.



UMBERTO ALBANESE

Professore, studioso, cultore del diritto

Ha insegnato tanti anni, ha studiato per una vita. Conoscitore, innamorato del diritto, inteso come nobile disciplina del sapere per pervenire alla giustizia degli uomini. Riflesso nei suoi studi, oggi riflesso dalle sue pubblicazioni, ha accompagnato generazioni di studenti all'esercizio delle regole, antiche o nuove, naturali o umane che fossero.

Come diceva lui stesso nella prefazione al volume *Massime, enunciazioni e formule giuridiche latine: traduzione, commento e riferimenti sistematici alla legislazione italiana* – la prima delle due opere dedicate alle massime, alle frasi, alle locuzioni, ai termini giuridici latini – si era creato dopo Pillio da Medicina (xii secolo), Azzo dei Porci (xv secolo), Gothofredus (xvii secolo), Luggauer e De Mauri (xx secolo) un vuoto nella ricerca, nell'ermeneutica, nella divulgazione delle espressioni, dei *brocardi*, degli aforismi giuridici latini, nella laicizzazione del diritto.

Condizionato com'era dal pudore, dalla serietà dell'impegno, non si è mai considerato quello che invece era: uno dei più grandi studiosi della materia, insieme a Pillio e agli altri citati. Il tempo dirà, e intanto la diffusione dei suoi scritti lo sta a confermare. La prima ricerca su enunciazioni e formule latine fu presentata e premiata alla Fiera del Libro di Francoforte nel 1993, mentre per la seconda – *Il latino giuridico: massime, locuzioni e formule giuridiche latine* – ha ottenuto nel 2016 l'onorificenza dell'Ordine al Merito della Repubblica da parte del presidente Sergio Mattarella.

La sua attività pubblicistica cominciò con il testo di scienza delle finanze a uso didattico *Organicità del fattore psicologico nella illusione finanziaria e tasse scolastiche*. Con tale pubblicazione del 1975, inserita nella collana "Economia internazionale", Albanese fu tra i primi a evidenziare gli aspetti immateriali, voluttuari dell'agire economico, attualizzando il pensiero di Vilfredo Pareto sulla *ofelimi-*

tà, che è il desiderio soggettivo di un bene indipendente dalla sua utilità, così profetizzando gli studi sulla neuroeconomia e sul consumismo di massa.

Diceva spesso che pochi hanno osservato il fenomeno linguistico contestuale alla globalizzazione, per il quale l'inglese ha catturato il latino così come il latino, nell'antichità, catturò il greco: *Capta ferum victorem cepit...* (Orazio, *Epistole*, II). Simpaticamente riferiva – una per tutte – che l'appropriazione era arrivata al punto che *snob* passa per un termine anglosassone, quando invece in modo tronco significa *sine nobilitate*. E ci rideva su, ma non troppo.

Docente, professore, educatore, dicevamo innanzi. Sì, soprattutto insegnante di materie giuridiche in quell'istituto tecnico che, profeticamente, lui aveva sempre chiamato Liceo Economico, ritenendo riduttiva la denominazione “commerciale” di quell'indirizzo scolastico. Non una questione di termini o di moda, secondo Umberto Albanese. Era, per lui, un fatto sostanziale.

Era profondamente convinto che gli studi tecnici andassero irrobustiti con conoscenze e saperi profondi, di natura umanistica e giuridica, che consentissero la giusta interpretazione della realtà effettuale dell'economia, delle finanze, della statistica o dell'informatica. Tanto ancor più necessario dopo la liberalizzazione degli studi, prima con la scuola media dell'obbligo (1963) e poi degli studi universitari alla fine degli anni 60.

Moltissimi professionisti, suoi allievi, conservano gelosamente gli appunti che lui letteralmente e puntigliosamente dettava loro e soprattutto a se stesso. Quegli appunti, infatti, sono stati trasfusi nei due testi di letteratura giuridica che ha consegnato agli studiosi e agli operatori del diritto, come lascito di un immenso patrimonio culturale.



LUIGI BARBARO

Il medico, il politico generoso

Diceva spesso che nascere in un posto non dipende da ognuno di noi, ma rimanervi sì, dato che è una manifestazione di volontà. Luigi Barbaro, libero docente in patologia chirurgica presso l'Università di Bari, diventa primario del reparto di chirurgia dell'Ospedale Civile di Cerignola all'età di 34 anni e qui ci rimane tutta la vita.

Sebbene accompagnato da buone credenziali, dovette subito confrontarsi con l'ombra del suo valente predecessore, da poco trasferito altrove, e che ancora aleggiava nell'ambiente ospedaliero. Tale circostanza fu di stimolo per il giovane chirurgo, il quale non solo mantenne lo standard qualitativo, ma con arditi interventi per un nosocomio di provincia – sul cervello, sul cuore e su altri organi vitali – estese il campo operatorio, conquistando stima e credito dentro e fuori dell'ambiente sanitario.

Alla sua intensa attività di medico associava la passione per la politica e per i problemi ad essa collegati, tanto che fu eletto componente del consiglio di amministrazione dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale. Il passaggio alla rappresentanza politica fu breve.

Fu eletto senatore nelle liste della Democrazia Cristiana nella sesta e settima legislatura, e in questa funzione si distinse per le proposte di bonifica del litorale adriatico da Manfredonia a Margherita di Savoia, di costruzione degli impianti dissalatori a uso irriguo da parte del Consorzio di Bonifica di Capitanata, dell'insediamento di sportelli farmaceutici nelle borgate rurali, e come cofirmatario della legge di divieto del fumo nei locali pubblici. Ma si trattò di un periodo di sofferenza, diviso com'era fra attività politica e professione medica, a cui poteva dedicare sempre meno tempo e soprattutto poca serenità.

Tornò dopo l'esperienza parlamentare a fare il medico quando il mondo della sanità pubblica stava cambiando a seguito della isti-

tuzione del Servizio Sanitario Nazionale. Non trovò, insomma, la struttura che aveva lasciato; ma pur non condividendo l'impianto prevalentemente burocratico della Unità Sanitaria Locale (USL), mise a disposizione della nuova entità pubblica la sua competenza di medico e di politico per farla decollare, precisando in ogni occasione che essa aveva perduto per strada la "S" (sociale) della originaria denominazione (USSL).

Sopravvisse alla scomparsa del suo partito, la DC, per rimanere testimone non solo della sua vocazione ma anche della sua scelta di vita. Candidandosi a sindaco di Cerignola continuò la vita politica, al cui funzionamento contribuì nel periodo di mandato come consigliere comunale indipendente. Per meglio aggregare la rete abitativa e residenziale guidò la commissione per la istituzione delle circoscrizioni comunali.

Al termine di un lungo lavoro condotto con gli assessorati del settore e con i comitati di quartiere – che in quel periodo caratterizzarono e vivacizzarono l'attività di aggregazione nelle diverse zone della città – presentò al Consiglio Comunale la proposta per la creazione di otto circoscrizioni amministrative, di cui due per Borgo Tressanti e Borgo Libertà. Presso le nuove entità amministrative era previsto l'insediamento di altrettanti centri civici che avrebbero dovuto ospitare servizi di anagrafe, di rilevazione e segnalazione dello stato delle strade, dei trasporti, dei bisogni sociali e di altre insorgenti necessità.

Negli ultimi tempi fece vita riservata, appartandosi come tutte le persone che sanno d'aver fatto per intero il proprio dovere. Chi lo ha potuto frequentare durante la malattia riferisce che voleva notizie di quel bambino, di quella mamma, di quell'amico, o di coloro per i quali era stato disponibile all'operazione urgente, al consiglio difficile da dare, a tutto ciò che il suo lavoro di medico o di rappresentante politico aveva comportato.

Una sobria e significativa stele posta nel piazzale dell'Unità d'Italia – con il logo dell'Ordine dei Medici scolpito nel marmo e nel tempo – ricorda il prof. Luigi Barbaro alla sua città d'adozione.

DON ORAZIO BRASCHI
Evangelicamente anarchico



Era giovane sacerdote quando la Chiesa non aveva ancora intrapreso la svolta conciliare. Era allora imperante nella Chiesa la forma, la liturgia, la lingua colta e nobile del latino, la rigidità gerarchica del clero. Non era fatto per i velati rimproveri dall'altare, per i sermoni che – diceva – sono “lunghi e non profondi”. Orazio coltivava invece l'attitudine alla speculazione, a cui lo aveva indirizzato lo studio della filosofia, la sola – diceva – che può condurre alla teologia mediante la ragione.

E aggiungeva che se la ragione abita all'ultimo piano, la fede sta all'attico! Indagava ancora in età matura sulla storia del cristianesimo, sulle verità rivelate e sulle sovrastrutture che, secondo lui, avevano allontanato o non consentito di avvicinare tantissimi fedeli alla religione cattolica.

Essendo un prete incompreso, la soluzione provvidenziale fu per don Orazio, e per la stessa Chiesa, l'insegnamento. Nella comunità scolastica Braschi trovò accoglienza, ristoro: la cattedra di storia e filosofia nei licei gli procurò soddisfazione professionale, oltre che spirituale. Andava a scuola anche nel giorno libero dall'obbligo, se uno studente aveva da chiedergli spiegazioni o consigli.

Si sentiva più utile come docente, qualifica che gli consentiva il ruolo di direttore delle coscienze giovanili, peraltro molto ribollenti in quel periodo. Ripeteva spesso che la filosofia era per lui “il cavallo di Troia” che gli consentiva di entrare nella intimità degli studenti nel periodo più delicato della loro formazione.

Il suo sguardo acuto e le mani leste a prender forma di pugno per indicare la forza d'animo o a simboleggiare la sintesi di un ragionamento, attraevano persone di ogni età e condizione, generoso com'era nel dare suggerimenti di vita e di speranza. Ore e ore trascorreva per strada, sui marciapiedi, parlando della società che emargina i giovani, ai quali “non bisogna negare il futuro”, un

po' riecheggiando la posizione assunta da un altro prete scomodo, quel don Andrea Gallo di Genova che ha ispirato molti testi di Fabrizio De Andrè.

Argomentava di carne e di spirito, di natura e ragione, di fisica e di metafisica: era un po' Pascal e un po' Spinoza, un po' gianseista e un po' gesuita; di sicuro le *Confessioni* di Agostino d'Ippona erano il suo breviario. Elemento comune di ogni suo discorso conduceva alla salvezza che va ricercata, conquistata su questa terra, che lui considerava la vigilia del cielo. Rimanendo obbediente e osservante, oltre che disponibile a sostituire in ogni parte della città i confratelli in difficoltà per la celebrazione di funzioni religiose, si era allontanato dalle questioni curiali.

Aveva seguito e incoraggiato i preti di strada di Cerignola, che avevano rivitalizzato i quartieri, spalancato i portoni e i locali della Chiesa a iniziative sociali non tradizionali, forti, evangeliche secondo lui. Le esperienze pastorali di don Nunzio Galantino nella *Terra vecchia* e di don Giacomo Cirulli nella parrocchia di S. Antonio lo esaltavano, lo ringiovanivano.

E a chi, a tutti costi, voleva trovare distinzioni o peli nell'uovo, rispondeva che quei due grandi preti— fra drogati, ex carcerati, alcolisti, extracomunitari, sfrattati, donne maltrattate, emarginati e anziani abbandonati — stavano celebrando messa secondo il Vangelo della vita e della strada.

MARIO CAPOCEFALO
Dalle tende al Grand Hotel



Il Paradiso, come l'Inferno, si merita già su questa terra. Lo dicono i sacri testi, lo racconta l'Alighieri, includendovi il Purgatorio, con la *Divina Commedia*. Così è stato per Mario Capocéfalo, che viveva qui fra noi nella sua casa-museo di via Ivrea, e che solo da qualche mese ci ha lasciati.

Senza inutili esagerazioni, è il cerignolano più noto negli Stati Uniti. Ai tanti visitatori, attratti dai reportage televisivi di cui è stato periodicamente destinatario, ricordava, spiegava le sue vicissitudini di adolescente nel campo base dell'aeronautica statunitense situato nella contrada agricola di San Giovanni a Cerignola, durante la seconda guerra mondiale.

Tent-boy: lo chiamavano così i militari americani, perché collaborava all'allestimento delle tende per gli avieri di stanza nella masseria Zezza, che fungeva da quartier generale del 461° Gruppo Bombardieri. Così lo definiscono ancora nel Kansas, nel Colorado, e negli altri stati che ha visitato nel 2011, con una accoglienza che si riserva soltanto alle grandi personalità.

È stato lo "sciucchià" di Cerignola che, come il lustrascarpe del famoso film di De Sica, ha conosciuto la durezza della vita fin dall'infanzia, e che con intelligenza, perseveranza, dignità – non disgiunte da una naturale simpatia – ha saputo affrontare con grande ritorno di stima e di considerazione nella professione e nella vita.

Il tredicenne Mario evoca anche Menico, il sollecito e intelligente ragazzino manzoniano che di notte esegue con accortezza la commissione che Agnese gli affida inviandolo al convento di padre Cristoforo. Sa del progettato rapimento e torna di corsa, ma incontra i bravi del Guiso, ai quali sfugge con destrezza, riuscendo così ad avvisare Agnese che lo ricompensa con quattro "parpagliole".

Subito dopo la fine della guerra si trasferisce a Roma, mettendo a frutto la conoscenza della lingua inglese acquisita nei fitti rap-

porti intrattenuti con ufficiali e soldati americani nel campo base militare. Diventa, dopo breve apprendistato nella capitale, direttore del Grand Hotel Hilton, ruolo che gli consente di entrare in contatto con i personaggi più noti del cinema – come Totò, le dive degli anni 60, Ava Gardner e Rita Hayworth – dell'economia e della politica, compreso il suo amico George Mc Govern, candidato alla Casa Bianca contro Nixon nel 1972, conosciuto a Cerignola nelle tende di San Giovanni di Zezza.

Quell'intraprendente ragazzo diceva il rosario con i piloti americani cattolici prima di un bombardamento. Quel Menico dei tempi nostri conservava come reliquie foto o piccoli regali dei soldati che non facevano ritorno dopo una missione. Quel "sciuscià" ha imparato l'inglese dai militari americani nel dopo cena, al chiaro di luna. Mario ha visto raccogliere nei sacchi di tela la terra di Cerignola prima della definitiva partenza degli americani in lacrime.

Capocefalo, dopo 67 anni di ricerca, ha trovato nel cimitero militare di Nettuno i resti del suo *friend*, Jerry, il suo grande amico non rientrato al campo perché caduto in combattimento; e prima che fosse tardi, ha portato alla sua fidanzata dell'epoca la foto con dedica.

Mario Capocefalo ha coltivato fino agli ultimi giorni un altro sogno, e ora attende la sua realizzazione. Ha voluto che l'immenso materiale cartaceo, fotografico e audiovisivo, da lui custodito religiosamente, fosse consegnato al Comune di Cerignola, perché ne faccia oggetto di studio e di memoria per le future generazioni.

Un'ultima significativa volontà ha espresso ai suoi figli, come legato testamentario: che le sue ceneri fossero disperse sulla pista dell'ex campo di aviazione di S. Giovanni di Zezza. Così è stato fatto ai primi di febbraio del 2020.

FRANCESCO CAPOTORTO
Fra diritto e sapienza giuridica



Tenente del 141° Fanteria durante il primo conflitto mondiale, Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

Volontariamente alla testa di un gruppo di arditi muoveva alla conquista di un appostamento di mitragliatrici catturandone due con i relativi serventi.

Con invitto coraggio, sempre primo fra i primi, muoveva alla conquista di una trincea avversaria, dalla quale, dopo una violenta lotta corpo a corpo, scacciava il nemico nonostante la sua viva resistenza.

Ferito, rimaneva sul campo fino al raggiungimento dell'obiettivo, concorrendo ancora alla cattura di altre tre mitragliatrici e a fare altri prigionieri. Carso, 22 agosto 1917.

Laureato in giurisprudenza, si avvia alla professione forense subito con grandi risultati in materia civile, con particolare attitudine e competenza nel settore del diritto agrario.

Dopo il primo conflitto mondiale, infatti, l'agricoltura che – allora come oggi – era l'attività economica prevalente, cominciò a produrre un contenzioso politico-sociale durato dall'assegnazione dei primi poteri dell'Opera Nazionale Combattenti (ONC) a favore dei reduci dalla guerra fino al riordinamento del regime fondiario introdotto con la riforma del 1950 e alla conseguente redistribuzione della superficie agricola.

Durante questa lunga stagione, in un agro fra i più estesi d'Italia (il terzo dopo Roma e Ravenna) – nel quale peraltro erano ancora vive persistenze patrimoniali di natura feudale, dove usi e consuetudini “facevano legge” a volte in forte contrasto con le leg-

gi nel frattempo introdotte – la presenza dell'avv. Francesco Capotorto a Cerignola oltrepassò di gran lunga la funzione legale o la rappresentanza di interessi nelle sedi giudiziarie.

“Don Ciccio” – così in segno di rispetto lo chiamavano tutti, colleghi, politici, clienti – componeva vertenze nel suo studio di via Roma prima che diventassero cause o processi. Per l'effetto quasi carismatico che esercitava sui clienti e sulle parti avverse, può dirsi che Capotorto fu precursore dell'istituto della mediazione civile, da poco introdotto nell'ordinamento.

Può ben dirsi che Francesco Capotorto è stato l'epigono, fra i più fulgidi, dei rappresentanti della borghesia professionale che ha fatto da raccordo fra gli “agrari” e il variegato ceto emergente dei mezzadri, dei coloni, degli enfiteuti e degli assegnatari nel periodo compreso fra le due guerre e nel successivo periodo della riforma fondiaria.

Condiviso dai latifondisti come dai coltivatori della terra, proponeva soluzioni a seconda delle varie ipotesi contrattuali o di altre fattispecie giuridiche. Qualcuno dei suoi giovani allievi di studio ricordava con gratitudine i suoi consigli in ordine alle vertenze che riguardano la terra. Don Ciccio diceva che “se si discute di terra, di terreni, è con la terra, con i terreni che le questioni vanno risolte”, e non – intendeva dire – con lungaggini giudiziarie per risarcimento di danni o per contropartite finanziarie: ed era quasi sempre la migliore soluzione per entrambe le parti.

Per l'immensa cultura umanistica e giuridica è stato un luminaire del Foro di Capitanata e di quello di Napoli, presso il quale si discutevano per antico retaggio annose controversie in ordine ai residuali diritti di sovranità feudale contrapposti alle sempre più emergenti affermazioni della demanialità e della proprietà privata.

Si racconta che alcuni importanti procedimenti civili siano stati decisi *post mortem*, sulla base delle memorie scritte da Capotorto e consegnate ai giovani avvocati che gareggiavano per frequentare il suo studio legale.

Famoso il principio trasfuso nella letteratura giuridica, e nella prassi giurisprudenziale, per il quale, secondo l'interpretazione che Capotorto ne dava, i tratturi che attraversano le superfici agricole possono determinare limitazione, servitù, giammai confini.

COSIMO DILAURENZO

Da topo d'archivio a custode di memoria



Lo hanno ricordato pochi mesi fa i suoi “compagni di viaggio”, di ricerca, e di studi di storia locale, nel primo anniversario della sua scomparsa, con una pubblicazione dallo spessore più etico-storico che celebrativo o commemorativo. In quell’occasione è stato detto che “un popolo, che non ha più un senso vitale del suo passato, si spegne”.

Tanto più significato assume questo passaggio di Cesare Pavese se riferito a una persona “fuori dal coro” com’era Cosimo Dilaurenzo. Quel ragazzo che già a nove anni collaborava alla riscossione delle bollette elettriche, che scoprì da autodidatta la macchina da scrivere come mezzo per lavorare e soprattutto per imparare, si guadagnò sul campo i galloni e i riconoscimenti del mondo sempre così selettivo della cultura.

Dopo essere stato fidatissimo collaboratore dell’avv. Francesco Capotorto, assunse servizio come impiegato di segreteria nell’Ospedale “Tommaso Russo”. Il suo percorso di studio e di lavoro nascondeva però una vocazione e una passione per la ricerca storica nella quale riversò le naturali attitudini all’indagine e alla interpolazione documentale, nel frattempo maturate nel settore archivistico legale e notarile.

Per mezzo secolo Dilaurenzo ha scandagliato biblioteche, depositi e archivi pubblici e privati, respirando polvere e microbi che, anziché allontanarlo, lui sfidava per avere conferma di quella ipotesi in cui si avvolgeva l’intuizione o la percezione storica. Ha pubblicato molti lavori su personaggi locali: da Antonio Palladino a Giuseppe Caradonna, da Marianna Manfredi a Galileo Pallotta, da Salvatore Sacco a Paolo Tonti, da Nicola Morra a Giuseppe Pavoncelli, al cui archivio aveva libero accesso.

Alla storia della Chiesa di Cerignola, degli ordini religiosi, degli istituti di beneficenza e di assistenza ha dedicato, stante il ten-

denziale rischio agiografico, una particolare attenzione che gli ha consentito di interpretare oggettivamente il ruolo avuto dalla Chiesa locale nella storia di Cerignola, durante il secolare regime ecclesiastico dell'arcipretura *nullius* e nell'epoca successiva all'investitura episcopale unitamente alla Diocesi di Ascoli Satriano.

In età più matura aveva rivolto le sue ricerche a istituzioni la cui importanza fuoriesce dall'orbita del suo fondatore o promotore. I suoi scritti sulla storia del teatro Mercadante, della Scuola Agraria, dell'Ospedale "Tommaso Russo", della caserma "Nino Bixio", dell'ospizio per anziani "Solimine", dei molini, della banda musicale e dello stesso Duomo Tonti, stanno a dimostrare la capacità raggiunta da Dilaurenzo di dimostrare il rilievo che assumono le strutture materiali nella generazione di eventi nel corso della storia dei popoli. A tali riflessioni, risalenti niente di meno che alla scuola francese delle *Annales*, era pervenuto Cosimo, benché sprovvisto di robusti studi universitari o secondari. Di tanto non soffriva nei rapporti con gli studiosi di storia locale, ma se ne inorgoglia quando aiutava con massima disponibilità i laureandi o chi gli chiedeva informazioni o documenti.

La serietà del suo impegno lo aveva già portato alla vicepresidenza della Società di studi storici "Daunia Sud" quando venne a mancare il suo fondatore, l'avv. Michele d'Emilio. A dirigere il sodalizio culturale che aveva rivoluzionato l'organizzazione dei convegni culturali portandoli in piazza, nel "mercato delle braccia" di piazza Matteotti, fu chiamato Cosimo a mantenere alto ancora per molto tempo il livello culturale della "Daunia Sud".

Ha lasciato centinaia di faldoni, una parte dei quali consegnati alla Confraternita di S. Maria della Pietà officiante presso la parrocchia S. Antonio da Padova, mentre la restante maggior parte è conservata con amore dai familiari.

Una bella vicenda umana la sua: da topo d'archivio a ricercatore attento alle fonti, alle testimonianze, alle circostanze del contesto storico, sociale ed economico. Da semplice appassionato di documenti ingialliti dal tempo alla scoperta delle verità in essi sepolte. Si considerava un artigiano ed era invece uno storico vero, perché aveva il fiuto del ricercatore e la capacità di separare i fatti dalle emozioni. Grazie, Cosimo!

DON LUIGI FARES

Sì sì, no no



Sul Piano delle Fosse a Cerignola, accanto alla chiesa di S. Domenico, si trovano l'Istituto "Cuore Immacolato di Maria" e l'"Accoglienza di Fatima". Partiamo da qui, cioè dalle sue tangibili testimonianze, per parlare di don Luigi Fares, parroco di quel luogo che una volta si identificava con il quartiere *Cittadella*.

Ci stiamo riferendo alla stessa comunità in cui aveva operato, fino a qualche anno prima, don Antonio Palladino, di cui è in corso il processo di beatificazione. Al giovane prete dovettero tremare le gambe quando gli venne affidata la responsabilità di quella parrocchia, ma nessuno se ne accorse, non solo perché protetto dal sempre indossato abito talare, ma soprattutto da una tenacia biblica, giusto per rimanere nel tema.

Il confronto – se mai poteva porsi – riguardava la diversa impostazione spirituale e pastorale: apostolo l'uno, apostolo l'altro, suggerisce, per chi crede, il linguaggio cattolico. Fares conosceva bene l'animo umano, penetrava con i suoi occhi azzurri nel di dentro delle persone, riusciva a raggiungere sempre la vera sofferenza e a lenirla concretamente. Era un maestro, un educatore che intendeva sollecitare il libero arbitrio, la responsabilità delle proprie azioni anche attraverso l'esercizio della carità, della solidarietà, fatta o ricevuta.

Schiere di adolescenti e giovani, fra cui brillano le presenze di don Giacomo Cirulli, attuale vescovo di Teano, e di don Nicola Lanzi, prematuramente scomparso, sono cresciute alla scuola di don Luigi che, da uomo e da prete, diceva evangelicamente "Sì sì, no no", senza rinvii o sfumature. Conosceva la vita e le sue alterne vicende, sapeva dei limiti del suo ambiente, anch'esso – come lui diceva spesso – appartenente alla stirpe di Adamo.

Questi, con altri, alla base del motivo per cui le due strutture – l'una della scuola materna ed elementare prima parificata e ora

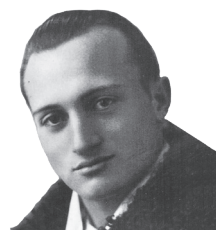
paritaria, e l'altra per l'accoglienza delle giovani maltrattate – furono volute nell'ambito della congregazione religiosa da lui costituita nella forma giuridica e con vincoli statutari rigidamente rispettosi della finalità educativa e assistenziale.

Una errata eppur allora serpeggiante interpretazione portava a considerarlo un sacerdote severo, preconciare, dal tratto veterotestamentario, messa in latino e così di seguito.

No, don Luigi non apparteneva a questo filone clericale spiazzato o deluso dalla svolta giovannea. No, il prete che ha avvicinato il nuovo quartiere INA-Casa al vecchio insediamento della *Cittadella*, che è stato salesiano prim'ancora che i missionari di don Bosco arrivassero a Cerignola negli anni 60, che ha allevato i suoi ragazzi con il catechismo della vita di chiesa e di strada, che ha portato ai banchi di chiesa e di scuola intere famiglie – analfabete e disomogenee – di uno dei quartieri più lontani dalla frequentazione religiosa, somigliava piuttosto ai preti delle frontiere sociali o di avanguardia dei sobborghi industriali del nord Italia.

Se poi, insomma, vogliamo essere più chiari, diciamo che è stato apostolo alla maniera energica e parenetica di Paolo di Tarso.

LORENZO LELLI
La rivoluzione nei campi



Siamo nell'immediato secondo dopoguerra, la Riforma Fondiaria fa i primi incerti passi per le tante difficoltà che, dopo gli iniziali entusiasmi, gli assegnatari dei 6 ettari di quote di terreno espropriato al latifondo incontrano nella concreta gestione. La prima è rappresentata dall'endemica aridità delle superfici da coltivare che fu, tra altre, una delle cause del mancato decollo della riforma agraria voluta dalla neonata repubblica.

In questo scenario compare qui da noi un giovane imprenditore del settore meccanico, Lorenzo Lelli. Di Cesena, approda nel nostro territorio e intuisce ciò che serviva con urgenza alla nostra agricoltura nelle more dell'attuazione di opere più strutturali. Ampia parte del vasto agro di Cerignola fu rivoltata dai famosi trattori Caterpillar 230 cv che, con profonde arature, portarono alla superficie tonnellate di zolle calcaree tipiche delle terre sitibonde.

In una ventina d'anni, il tempo tecnico che consentì al Consorzio di Bonifica di Capitanata di attivare i primi impianti di irrigazione, le terre raggiunsero una fecondità mai ottenuta nel corso della loro storia. Da estensiva e cerealicola, l'attività agricola divenne specializzata e intensiva.

Si trattò di una rivoluzione culturale e non solo colturale. Il cambio di mentalità fu totale, se si pensa che per secoli da noi la terra, per quanto "amara", non andava rivangata oltre la profondità, la sacralità del vomere tradizionale.

Ma il segreto del carisma di Lorenzo Lelli superava il pur innovativo sistema di coltivazione: l'uomo era portatore di altre qualità che ha trasmesso ai suoi collaboratori e all'intero territorio di adozione. Ai piccoli proprietari, agli assegnatari, all'ambiente di contadini e braccianti ha insegnato che, in agricoltura, gli strumenti di lavoro sono da considerare investimento ai fini del rendimento produttivo dei terreni nel corso degli anni.

E sempre a tale riguardo, Lelli introdusse il principio dell'organizzazione del lavoro nei suoi dipendenti e negli stessi clienti, che fino a quel momento erano "ciucci di fatica", tanto erano le loro prestazioni indisciplinate nei ritmi, nelle fasi, nella distribuzione, oltre che poco irrispettose della stessa dignità del lavoro.

Compaiono nelle nostre terre i turni di otto ore, la mensa aziendale, i contributi assistenziali e previdenziali, le ferie, le casupole di materiale leggero per riposo sul campo, gadget pubblicitari (posacenere, calendari, orologi da cucina, tute come divise da lavoro). Con Lelli arriva insomma, nella nostra realtà, la civiltà del lavoro.

Un'ultima notazione sia consentita. I tempi sono così cambiati ultimamente nel settore dell'agricoltura grazie all'irrigazione, ai prodotti e ai mezzi impiegati per la coltivazione, cosicché appare difficile immaginare le ancestrali condizioni del lavoro nei campi fino agli inizi degli anni 50 del secolo scorso. Per avere un quadro, una idea più precisa di quel periodo, può valere il criterio che in casi simili si adopera per differenziare un evento da un fatto storico. L'evento dura poco e lascia poche tracce, il fatto trasforma ciò che era prima in qualcosa che dura nel tempo, che incide, che modifica la situazione preesistente.

Ecco, è proprio questo che ha fatto Lorenzo Lelli nel settore economico primario di Cerignola.

DOMENICO LIZZADRO
Antesignano in medicina



Ora si chiama Centro Vita, ma forse – anzi certamente – c'era già prima, sempre in via Roma ma poco più in là. Il dr Lizzadro, come medico-chirurgo – Mimì per i suoi tanti amici – arriva a Cerignola dopo la specializzazione in chirurgia a Roma. Lavello, Canosa, dove aveva iniziato la professione, gli stavano strette. Intravide in Cerignola il luogo giusto, la dimensione più adatta alla sua idea: quella di affiancare alla sanità pubblica una iniziativa privata, più snella, meno triste dell'ambiente ospedaliero, più a misura del malato.

Non dovette essere facile, considerati i tempi e i rischi dell'investimento, ma riuscì a spostare il capitale di famiglia e gli interessi professionali nella creazione di una clinica privata, come si chiamava una volta un presidio sanitario non pubblico. Trovò così posto nell'elegante villino Perchinunno – su corso Roma, oggi Aldo Moro – la Casa di Cura Lizzadro, che ospitava al pianterreno vari ambulatori e il pronto soccorso medico, mentre al piano superiore si trovavano le camere di degenza e la sala operatoria.

Già, in quella sala operatoria sono stati effettuati arditi interventi chirurgici in campo ortopedico, sul cuore e sul cervello, mai tentati prima in una località come Cerignola, all'epoca sostanzialmente anonima nel versante medico-sanitario, e soprattutto effettuati in una piccola struttura privata.

Brillante, sportivo, eclettico in società, fu antesignano nella professione, precursore com'era di tecniche e metodi d'avanguardia. Viaggiava con il pensiero verso nuove prospettive, nuovi orizzonti che la medicina cominciava a intravedere.

Intuì con molto anticipo l'urgenza di dotarsi di apparecchiature vitali per la sofferenza renale, allora molto diffusa e con alti picchi di mortalità. Fu così che pensò alla costruzione di una clinica più completa e complessa, avente come fiore all'occhiello, per

l'appunto, il reparto di nefrologia, nel quale la nuova terapia della dialisi avrebbe potuto salvare i malati di reni mediante il drenaggio e la sostituzione del sangue impuro.

Inutile dire che per quei tempi queste erano le idee di un visionario con la testa di un coraggioso pioniere. Sul terreno retrostante la propria abitazione, proprio dov'è ora il Centro Vita, decise di mettere mano a questo sogno. In quest'opera impiegò le sue migliori energie incontrando grandi difficoltà in settori a lui poco vicini, ma pur necessari allo scopo, come la burocrazia, le istituzioni pubbliche e la politica. Il suo amore per la medicina era pari alla sua fierezza, virtù che, contraria per natura alla compromissione, era incarnata nell'orgoglioso Mimì Lizzadro. Virtù che gli fu fatale.

Ultimata la costruzione, a cui aveva direttamente contribuito con la progettazione degli interni, cominciarono le peripezie connesse all'apertura, alle convenzioni, alle autorizzazioni, a tutte quelle pratiche per dipanare le quali ci voleva ben altro che la capacità professionale o la fierezza di Lizzadro. Combatté, a suo modo, la inesperta ma già arrogante burocrazia regionale, a nulla giovando il grande favore popolare di cui godeva in città la nascente clinica. Il resto è ancora più triste, dato che quella struttura, mese dopo mese, anno dopo anno, perdeva la finalità per cui era stata concepita.

Perdeva soprattutto, a 63 anni, il suo fondatore, il 22 dicembre del 1985.

LEONARDO MERLICCO
Imprenditore, galantuomo



Nel turbinio di notizie che coinvolge e seppellisce tutto nel giro di qualche giorno o di qualche ora, il rischio di dimenticare persone che hanno lasciato un'orma della propria esistenza è altissimo. In questi casi, il dovere morale di chi resta è duplice: individuale o familiare e collettivo.

A tale proposito non può non menzionarsi Leonardo Merlicco, imprenditore nel settore delle olive da tavola, antesignano del plusvalore che la trasformazione dei prodotti della terra genera sui mercati nazionali e internazionali. Leonardo Merlicco – da tutti conosciuto anche come *u dottour* per la rarità nel mondo imprenditoriale dell'epoca del titolo universitario conseguito, nonché per la riconosciuta signorilità d'animo e di comportamento – aveva osservato fin da ragazzo nell'oleificio paterno i passaggi e le dinamiche che soltanto dopo furono definite “di filiera”.

Dopo una prima esperienza lavorativa di insegnamento della matematica in un paesino del Subappennino Dauno, scoprì la sua naturale predisposizione lavorativa all'interno dell'azienda paterna, a cui si dedicò anima e corpo, nella convinzione – poi ampiamente confermata – di poter trasformare una piccola attività commerciale in una vera azienda. Potenzì l'impresa familiare con una più razionale organizzazione, la componente invisibile: così lui definiva il quarto elemento del processo produttivo – dopo le persone, i mezzi e le risorse finanziarie – memore degli studi universitari di economia.

Apprese dalla pratica commerciale i nuovi sistemi d'imballaggio e di trasporto delle merci, e applicò alla sua dimensione aziendale le nuove conoscenze dell'economia che agli inizi degli anni 60 portavano all'apprezzamento della produzione di qualità, distribuita nel tempo e nello spazio. Il confezionamento sigillato, l'intuizione dell'importanza di un marchio commerciale distintivo, il marchio

di qualità trascritto nelle etichette merceologiche, la rivalutazione delle “cultivar” minori (olive nere piccole), la puntualità, l’approdo ai mercati esteri, furono alcuni esempi del nuovo modo di produrre. Si dedicò all’azienda con caparbietà e impegno, riuscendo a raggiungere gli obiettivi preposti.

Con Leonardo Merlicco l’azienda diventa impresa commerciale fondata su di un processo preindustriale di nuovo conio rispetto all’ambiente e alla mentalità squisitamente agricoli di Cerignola. La serietà, la puntualità e la signorilità nei rapporti con i fornitori, gli acquirenti, i dipendenti, e in generale nell’impostazione organizzativa, certificarono la modalità di un nuovo modello aziendale. La famiglia gli dette la stessa efficace collaborazione fornita al padre fondatore, Domenico Merlicco, e Leonardo condusse la gestione con la responsabilità del *primus inter pares*.

La sua lungimiranza e il desiderio di impegnarsi nel sociale lo hanno portato nel 1980, insieme a un gruppo di amici, alla fondazione del Rotary Club di Cerignola.

L’opera e l’insegnamento di Leonardo Merlicco sono un paradigma di vita per i suoi eredi; sono l’esempio da seguire di una nuova visione di sviluppo per l’imprenditoria nel settore della trasformazione dei prodotti locali e per l’impegno verso la comunità cui apparteneva: sono, per la sua città, motivo di memoria e di orgoglio.

MATTEO MERRA

In vetrina il miracolo economico



Erano gli anni del boom economico, quelli in cui anche il settore dell'abbigliamento cominciava a emanciparsi dalla matrice contadina, dai seriosi abiti grigio scuro maschili, dai vestiti femminili morigerati anche nelle forme e nei colori tenui o attenuati.

In via di archiviazione il dopoguerra, la società passò subito, con il favore economico nazionale, dalle "pezze americane" a capi di vestiario in generale più corti, più chiari, insomma più moderni. La Riforma Fondiaria, con la redistribuzione dei terreni agricoli, consentì a una larga parte della popolazione di affacciarsi ai consumi, spingendo nello stesso senso il ceto intermedio, cosicché cominciava a respirarsi un'aria nuova di benessere, di fiducia, se non di ottimismo.

A contribuire in massima misura a questo nuovo contesto, qui a Cerignola, insieme a pochissimi altri, fu Matteo Merra, un raffinato intenditore di moda, di costumi, di eleganza, essendo egli stesso portatore di una naturale raffinatezza. Merra aveva fiutato, da ottimo imprenditore, l'atmosfera, lo spirito di riscatto e di speranza di quel tempo. Intravide la voglia di apertura, di liberazione, di libertà anche nelle pratiche del vestire, del presentarsi.

Eravamo, senza saperlo, agli albori della società dell'immagine che da allora rovesciò, nel bene e nel male, concetti e tradizioni secolari. I tradizionali negozi di *Stoffe e tessuti* subirono profonde trasformazioni, diventando luoghi di presentazione e di illustrazione di abiti confezionati, prima che di vendita.

Già, il "principale" – così lo chiamavano rispettosamente i commessi e gli stessi clienti – parlava più di abiti da indossare che di vestiti da vendere, più di atelier che di negozio. L'indumento, anche il più bello della vetrina, doveva abitare, comprendere il corpo, convivere con le linee fisiche della persona: "L'abito deve portare il corpo e farsene portare", soleva dire con un accattivante sorriso.

Le donne, che secondo le usanze di quel tempo si accompagnavano nella scelta dell'abito, sapevano che a decidere alla fine era lui, il sig. Merra. Il suo negozio, le sue vetrine a giorno su corso Garibaldi, ove oggi c'è la Banca Popolare di Milano, erano il richiamo per tanti passanti e passeggianti alla domenica sera per le vie principali.

Il suo ruolo, la sua intraprendenza, non potevano non essere avvertiti nel settore del commercio, dentro e fuori Cerignola. Fu eletto consigliere prima dell'Unione Provinciale Commercianti (attuale Confcommercio), e poi consigliere nazionale della Federazione Casse Mutue Commercianti.

Da più parti gli fu proposta la presidenza della Deputazione Comunale per le Feste Patronali, che assunse e mantenne per più mandati, senza trascurare in alcun modo l'ambito di appartenenza. Anzi, fu in questo periodo che impegnò le sue migliori energie per la costituzione del consorzio di Vigilanza Notturna ai negozi commerciali, e l'avvio a livello provinciale dell'ENASARCO, l'ente nazionale per la previdenza e l'assistenza di cui era sprovvisto il comparto del commercio.

Del suo dinamismo, del suo piglio organizzativo, ne avrebbe avuto ancora bisogno Cerignola, quando la morte lo colse nel 1971, all'apice della sua notorietà e della sua pienezza di idee e di progetti per la categoria e per la città. Era stato insignito, qualche anno prima, della onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana: ma fu un titolo di cui non fece mai sfoggio o ostentazione. Così era l'uomo.

VINCENZO METERANGELIS

Il sagace amministratore



È vero che solo il tempo misura il valore di una persona come di una istituzione, di una scoperta o di una buona pratica. Succede anche che non servono tempi lunghi per formulare o confermare giudizi, apprezzamenti, opinioni, in ordine a determinati eventi del recente passato o nei confronti di personalità da poco scomparse. È il caso, ma non il solo, di Vincenzo Meterangelis.

Chi lo conosceva bene, chi lavorava con lui, chi controllava le sue carte lo stimava di già, senza aspettare la declaratoria della storia. Apparteneva a una generazione di mezzo, di transizione fra vecchio e nuovo, fra antichi costumi e inediti comportamenti.

Ha avuto la responsabilità della gestione dell'Ospedale "Tommaso Russo"; è stato un amministratore attento, sagace, vigile, ma anche sorprendentemente gioviale con tutto il personale ospedaliero; i suoi più diretti collaboratori avvertivano che "gli ordini di servizio li dettava proprio quando scherzava".

Con la sua competenza professionale ha portato in buone condizioni di funzionamento e di bilancio il vecchio nosocomio sulla sponda del neonato Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Aveva, sì, combattuto anche negli anni precedenti con consigli di amministrazione sempre più scalpitanti, con le agguerrite organizzazioni sindacali, e con tutto l'ambiente che rifiutava le regole per instaurarvi un presunto spirito di partecipazione: tutto vero, ma l'alta marea della politicizzazione del settore sanitario sorprese anche lui, e in questo fu con molto anticipo non contestato profeta.

Al nuovo ordine rispose con il magistero professionale rivolto ai "quadri", cioè ai possibili dirigenti della sorgente ASL (Azienda Sanitaria Locale), rafforzando di essi la conoscenza della materia e il profilo istituzionale: i cardini – secondo lui – con i quali si potevano controbattere le difficoltà interne ed esterne al SSN, ormai potere, non più servizio.

Ma Vincenzo Meterangelis non era uomo da pantofole o da giardinetti, per cui ha dedicato successivamente le sue attenzioni a una singolare iniziativa di “nuovo conio”, anche se rivolta, per rimanere all’allegoria, a monete già circolanti. Nacque con lui, alla fine degli anni 80, l’Università della Terza Età. Istituzione già presente nelle città più progredite, attecchì subito a Cerignola ed è ancora viva e frequentata da tantissime persone di ogni età. La trasformazione infatti, non solo nel nome ma nella struttura dei corsi – aderendo oggi alla UniTre, appartenente appunto a tutte e tre le generazioni – ha incrementato la partecipazione.

L’intuizione dei laboratori, condivisa e proseguita sotto la direzione di Teodato Pepe e di Nunzio Paolicelli, fondata sulla trasmissione di conoscenze, abilità, capacità che si esprimono significativamente con la manualità, il fare, il saper fare, è stato l’ultimo lampo di previdenza e di intelligenza dei tempi che Vincenzo Meterangelis ha consegnato ai suoi concittadini.

ANTONIO MISCEO
Precursore del sindacalismo riformista



Senza Antonio Misceo (20.9.1878-29.6.1960), forse non ci sarebbe stato Giuseppe Di Vittorio.

Nel 1900 fondò con altri la Lega dei Contadini di Cerignola, raggiungendo in pochissimo tempo 8500 tessere, mentre la Lega dei Socialisti ne aveva dieci. Misceo non voleva contadini iscritti al partito dei lavoratori ma lavoratori associati nel sindacato. Era convinto che si trattava di due distinte questioni, e che le ragioni della politica avrebbero potuto nuocere alla lotta per il salario e per il mantenimento del lavoro.

Non sbagliava, perché le conseguenze dell'aspro rapporto fra i partiti politici dell'epoca le pagavano soprattutto i lavoratori con il lavoro a cottimo che durava "dall'alba al tramonto". Era un gradualista, di un sindacalismo poi chiamato riformista, e insisteva nel dire che "la dignità del lavoro va spiegata anche a chi socialista non è".

Era contrario allo sciopero del 16 maggio 1904 in cui persero la vita quattro braccianti, fra cui l'amico quattordicenne di Di Vittorio, Ambrogio Morra. "Non siamo pronti – diceva inascoltato – per una manifestazione del genere, perché abbiamo contro sia gli agrari che lo Stato". All'indomani del cruento scontro che si svolse sul Piano delle Fosse, Misceo prese il posto del coratino Pasquale Quinto alla guida della Lega dei Contadini, con una condotta più prudente ma ancor più dignitosa al cospetto delle controparti.

Tenne a bada i non pochi iscritti pronti al sindacalismo rivoluzionario, istituì scuole serali per lavoratori nella sede della Lega, riportò gli aderenti al numero degli anni precedenti. Intanto, con muso duro e con carta di riserva in tasca, Misceo otteneva per gli zappatori nelle vigne l'orario di nove ore al giorno, e in generale che l'orario di lavoro fosse commisurato alla distanza del luogo di lavoro dal centro abitato, comprendente cioè il tempo di percorrenza del tragitto in bicicletta.

Nel 1907 fu il 2° degli otto eletti nel Consiglio Comunale, in cui fece valere – in italiano e soprattutto in dialetto – le ragioni del fattore lavoro nella circolarità del ciclo economico. Costituì nel 1910 la società agricola “La Falce” con quote da 10 lire, da cui nacque la cooperativa che – col nome “xvi maggio 1904” e nell’attività – intendeva ricordare lo sciopero generale soffocato nel sangue.

Negli anni successivi Misceo e il giovanissimo Di Vittorio si impegnarono, pur con diversa impostazione, nella unificazione dei diversi organismi sindacali a tutela dei lavoratori, creando sul largo di Gioscia (attuale viale S. Antonio, 27) la Camera del Lavoro. Fu il trionfo per entrambi, ma anche la rottura del rapporto fra il maestro e l’allievo sempre più scalpitante. La pubblicazione del pensiero di Misceo su Di Vittorio, su *La Giovine Puglia* del settembre 1913, decretò una lacerazione profonda fra i due e nell’ambito del movimento sindacale.

“La carica di segretario della Camera del Lavoro di Minervino, pare gli abbia fatto saltare i fumi alla testa. Il suo programma sindacale (che) ha un solo pregio, l’originalità, si compendia nell’ostruzionismo (lavorare quanto più è possibile durante le ore di lavoro), *sabotage* (danneggiare la proprietà), sciopero, obbligare il governo a dare pane ai senzalavoro... Non aspetti che il proletariato di Minervino, accorgendosi del precipizio che gli si apre dinanzi, gli dia lo sgambetto, perché allora si troverà col colletto inamidato, col bastone all’avambraccio, il cappello a sghimbescio, le mani senza calli e la schiena non più pieghevole alla fatica”.*

Il giudizio di Misceo, risentito e certamente molto pesante se non ingiusto nei confronti di Di Vittorio, è da far rientrare storicamente nella generalizzata e progressiva separazione all’interno della sinistra italiana che portò alla nascita del Partito Comunista nel congresso di Livorno del 1921. Misceo, frenato prima dalla partecipazione al conflitto mondiale e poi dal regime fascista, rimase inutilmente in attesa fino alla morte di un qualche pubblico riconoscimento da parte del suo partito e della sua città.

* F. CONTE, *Anni turbolenti: Cerignola nella prima metà del 900*. Cerignola : Nicorelli, 2018, p. 24-32.

ARCANGELO MURGOLO

Mani e cuore d'oro



Giovanissimo, si laurea in Medicina a Napoli e approda alla scuola chirurgica romagnola, dove rimane per qualche anno dopo la conseguita specializzazione. Torna a 35 anni nella propria città, nel cui ospedale “Tommaso Russo” assume le funzioni di primario nel posto lungamente occupato dall’indimenticato dr Pasquale Pepe, e successivamente da uno dei pionieri dell’interventistica operatoria, il famoso Antonio Bayon, trasferitosi poi a Firenze.

Di aspetto apparentemente severo, aveva un approccio con i malati che oggi si definisce empatico, che gli apparteneva naturalmente, per sensibilità e nobiltà d’animo, difficilmente riscontrabile – allora come ora – nel campo sanitario. Di polso fermo, dicono ancora oggi i suoi ex assistenti in sala operatoria, di eccezionale intuito e di inaudito coraggio, Arcangelo Murgolo si afferma come medico e chirurgo *coram populo*.

I risultati professionali tacitano le iniziali difficoltà ambientali, le normali gelosie di mestiere ricorrenti nell’ambiente ospedaliero, come in tutti i campi, sfidando così il noto principio secondo il quale “nessuno profeta è bene accetto nella sua patria”. Murgolo ha da vincere, infatti, i pregiudizi dovuti alla giovane età, e deve superare il confronto con l’interventistica operatoria di Bayon che aveva fatto fare un salto di qualità al piccolo nosocomio di provincia quale era il “Tommaso Russo”.

Tanto stakanovista in sala operatoria quanto perspicace diagnosta, Murgolo era – come dicevano i suoi colleghi – “medico operando e chirurgo visitando”: nel malato, cioè, vedeva l’unicità del corpo umano, per guarire il quale era necessario utilizzare tutte le risorse pratiche e scientifiche della scienza medica. In pochi anni il bel giovanotto – perché tale era anche nell’aspetto fisico – che continuava a visitare i pazienti anche nella casa paterna nel quartiere di S. Antonio, divenne uno dei medici più stimati del paese.

Ma il destino era in agguato, lo attendeva in sorte la stessa vita breve e gloriosa di Achille, l'eroe omerico. Poco dopo, infatti, aver salvato la vita a un giovane con un intervento sul cervello, mai eseguito prima dalle nostre parti, fu aggredito da una setticemia fulminante certamente contratta in sala chirurgica. Morì nel giro di pochi giorni, a 39 anni, il 1° luglio 1965.

Il feretro attraversò quel pomeriggio tutte le vie principali del paese. Una folla immensa – mai più rivista per tali occasioni – incredula, piangente, dette l'ultimo saluto all'amatissimo dottor Arcangelo Murgolo.

Nel 1966 l'Amministrazione Comunale gli ha dedicato una lapide marmorea con busto in bronzo, attualmente collocati entrambi nell'atrio d'ingresso del blocco operatorio del nuovo ospedale; e nel 2011, dopo 46 anni dalla sua scomparsa, a suggellare il perdurare dell'immutata stima dell'intera cittadinanza, gli ha intitolato il viale che porta al nuovo Ospedale "Tatarella": pare scorgervi il tracciato di una parabola inconclusa o il significato di una metafora.

ROCCO MARIO MUSTO

Il fisico silenzioso



Non sappiamo chi ha guadagnato di più, la Scuola o il Comune. In ogni caso, Mario Musto ha dedicato all'una e all'altra istituzione una importante parte della sua vita, del suo impegno professionale, pari per zelo e capacità alla sua vivacità intellettuale.

Professore di matematica e fisica negli istituti superiori, amato dagli studenti, stimato dai colleghi, profondo conoscitore delle dinamiche del mondo del lavoro, così come andava evolvendosi dagli anni 70, rinnovò profondamente il profilo dell'Istituto Tecnico Industriale di Cerignola che volle intitolare, quando ne diventò preside, ad Augusto Righi, il fisico bolognese famoso per le ricerche sulle onde elettromagnetiche e ideatore del doppio pendolo.

L'indirizzo tecnico industriale scolastico – che, per quanto valido e formativo sul piano generale, stava perdendo il passo del tempo, essendo rimasto ancorato alle specializzazioni tradizionali di meccanica ed elettrotecnica – fu rivoltato da Musto, che vi introdusse il corso di informatica e rinnovate modalità laboratoriali, che cambiarono l'interesse delle famiglie per quella scuola.

Al termine del primo quinquennio, l'Istituto poteva vantare un incredibile record in fatto di occupabilità del titolo di studio. Furono subito assunti i periti informatici nelle aziende, nelle imprese e nella pubblica amministrazione, in particolare nello stesso settore scolastico.

Risale a quegli anni, infatti, il potenziamento degli organici degli istituti industriali e commerciali in tutta Italia, ivi compreso lo stesso "Righi", con la conseguente assunzione di docenti associati – c.d. insegnanti tecnico-pratici – e di aiutanti tecnici.

Mario Musto aveva intuito l'importanza che l'informatica avrebbe avuto nella società del futuro dopo l'avvenuta combinazione scientifica e tecnologica fra le discipline dell'automazione e dell'informazione.

La presidenza del “Righi” in via xxv Aprile era sempre vuota, perché Musto dirigeva l’istituto dai laboratori, che chiamava “le viscere silenziose della pedagogia” che fabbricano gli uomini con il fare e il saper fare.

Chiamato nel 1994 a far parte come vicesindaco della giunta municipale guidata da Salvatore Tatarella, trasformò profondamente la struttura comunale ferma, se non alla penna d’oca, alla penna biro. Fu una rivoluzione, perché l’informatizzazione dei servizi cominciò a spersonalizzare il disbrigo degli atti, conferendo velocità, uniformità e oggettività alle singole pratiche. I settori più esposti al pubblico, come l’anagrafe e il protocollo, i cui impianti sostanzialmente cartacei resistevano alla fase di meccanizzazione, si avvalsero della trasformazione tecnologica dei servizi, creando le condizioni per la completa informatizzazione dell’attività amministrativa comunale.

L’utilità per l’utenza pubblica fu immensa, tanto che si diceva, all’epoca, che aveva fatto più Musto con l’informatica che la pur volenterosa opera del Difensore Civico per combattere le lentezze e i ritardi della burocrazia. Le successive vicende politiche lo portarono alla guida dell’amministrazione comunale come sindaco reggente dal marzo 1999 all’aprile 2000, nel quale ruolo si dimostrò all’altezza dei problemi cittadini con serietà, competenza e sollecitudine.

Terminata la fase politica della sua vita, o meglio data in prestito alla politica, Musto non rientrò più al posto da sempre prediletto, il suo istituto, la Scuola. Rimane nella memoria pubblica e privata come uno dei migliori figli di questa terra.

PADRE ROSARIO PAGANO

Pace e bene, senza rumore



I frati cappuccini, si sa, si distinguono fra i religiosi ecclesiastici. Parlano in modo semplice, accessibile, vivono comunitariamente nei conventi, portano ancora i sandali: sono più per la carità concreta – da fare e da ricevere – che per la teologia.

Fra le figure più note dell'ordine dei francescani, Cerignola ha conosciuto nell'immediato dopoguerra due grandi monaci: il primo costruì la "casa di Dio", così chiamava padre Paolino da Casacalenda l'attuale convento dei Cappuccini; il secondo, padre Rosario Pagano riempì la "casa di Dio", e in particolare lo spazio circostante, con strutture sociali e scolastiche che hanno inciso positivamente sulla realtà di questo paese.

Gli edifici di via Borsellino, occupati oggi dalla Scuola dell'Infanzia, dalla Scuola Elementare paritaria e dalla sezione staccata del Liceo Scientifico statale "A. Einstein", una volta comprendevano anche la Scuola e l'Istituto Magistrale, la Scuola Media e il Liceo Linguistico dell'Opera S. Francesco d'Assisi.

Il 1° ottobre 1958, dopo l'esperienza dei corsi professionali di stenografia, di ricamo e maglieria per fanciulle, padre Rosario, con le suore missionarie del Calvario, M. G. Segna, Maria Fontina Civita e M. Rosamaria, apriva le porte a oltre duecento ragazzi frequentanti la scuola materna ed elementare. Era quello il periodo in cui gli asili infantili si svolgevano presso case private più o meno attrezzate e dirette da giovanette di buona volontà, più note come *i maestr d'i criatour*.

Il monaco venuto da Villa Santo Stefano, che aveva intuito la necessità di accogliere bambini e ragazzi in locali idonei dal punto di vista igienico e didattico, mobilitò le forze politiche, imprenditori privati e conoscenze personali, impegnò tutte le sue energie per la costruzione di una vera e propria struttura educativa. Il risultato ottenuto con la realizzazione del complesso edilizio scolasti-

co, la regola monastica benedettina invertita e ambivalente (*Labora et ora*) dell'organizzazione, e l'alta qualità degli studi riconosciuta a quella fucina scolastica e formativa, frequentata nel tempo da migliaia di studenti fra i quali centinaia di future maestre elementari, sono noti a tutta la città.

Ancora a tarda età, padre Rosario era un vulcano silenzioso, covava e incubava per ore, con la testa poggiata sul braccio di una sedia rivoltata, iniziative per le sue creature, la scuola e l'Opera S. Francesco. Ormai anziano, realizzò altri locali contigui ai preesistenti per attività ludiche e ricreative della gioventù francescana (GI. FRA.), e la sala teatro su via Roma nello spazio una volta destinato a campetto di calcio fra filari di vigna. Noti benefattori (Giuseppe Pedone, Giuseppe Specchio, Berardino Gallo, fra i tanti) gli hanno affidato lasciti o donazioni che – diceva in modo evangelico il taciturno e quasi scontroso cappuccino – “torneranno 70 volte tanto”.

La partecipazione ai funerali di padre Rosario fu massiccia: lo piansero confratelli, la comunità francescana, amministratori locali, rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione, ex studenti e la gente comune. Padre Rosario Pagano non era di Cerignola, disse l'officiante quel giorno, ma da questa terra aveva staccato il biglietto per il Paradiso.

SANTE PALUMBO
Il Carosone di Cerignola



Non c'è stagione teatrale o spettacolo musicale del "Mercadante" che non lo citi, così ricordandolo ai suoi concittadini. Sante Palumbo, di Cerignola – da cui emigrò per Milano nel 1953 – è un jazzista di fama internazionale. Dopo gli studi di pianoforte e composizione al Conservatorio Musicale "U. Giordano" di Foggia, assecondando una profonda vocazione per la musica in generale, e in particolare per i suoi nuovi linguaggi, Sante Palumbo intraprese con non poche difficoltà una straordinaria avventura che definire professionale appare – oggi ancor di più – riduttiva.

È un percorso di vita il suo che somiglia tanto alla storia del jazz, un genere musicale – si sa – che, nato con arnesi artigianali per scandire, per ritmare i movimenti e i tempi di lavoro degli schiavi afro-americani nelle piantagioni della Louisiana, si è evoluto verso forme via via più colte diventando suono che comunica sentimenti, trasmette vibrazioni, sollecita memoria mediante strumenti classici della musica come il pianoforte, il sassofono, la tromba.

C'è di più. Il jazz contamina i generi musicali del tempo, come il blues, lo swing, il ragtime, il samba e lo stesso rock, apportandovi le sue svolte ritmiche, un po' come quando nella retorica irrompe la verità, nella scrittura compare il *raptus* poetico, nella consuetudine delle cose sopravviene il genio.

Così – dicevamo – è successo a Sante Palumbo che, da ragazzo acrobata della fisarmonica nel suo paese, affronta con successo gli studi severi del conservatorio, parte per la capitale della cultura italiana, e dalle stazioni della metropolitana milanese arriva ai grandi palcoscenici italiani ed esteri.

Palumbo, insomma, sta al jazz come il jazz sta al nostro Sante. Con Franco Cerri, Tullio De Piscopo, Lino Patruno, Gornj Kramer e altri dà vita a quella grande stagione della musica italiana che, nella sua apparente leggerezza, mantiene un rapporto profon-

do con le grandi questioni culturali e sociali che il miracolo economico pare travolgere o nascondere.

Nel 2001 a Milano s'inventa lo spettacolo "Bach in piazza", offrendo da una parte una rivisitazione jazzistica di alcuni brani del grande musicista tedesco, e da un'altra rinverdendo lo stile combinato (concertante) che lo stesso Bach aveva realizzato con la musica di Vivaldi: fu un grande successo. Artista sensibile, musicista grato ai suoi maestri – in primo luogo al concittadino direttore d'orchestra, Alfonso Maria Matrella – rende omaggio nel 1994 a George Gershwin con un quartetto d'archi e quartetto jazz in occasione del Festival del Jazz nell'Auditorium della Rai di Torino. Nel centenario della nascita di Duke Ellington dirige l'orchestra sinfonica del Conservatorio di Milano, rielaborando alcune delle sue famose composizioni.

Versatile, fantasioso, convinto assertore dell'unicità e della universalità della musica, esegue con enorme successo le più celebri romanze di Giacomo Puccini al pianoforte, accompagnato da un'orchestra d'archi. Uomo, cittadino sensibile, ha tenuto un musical per la pace all'indomani dell'eccidio di Nassiriya (2003).

È noto al grande pubblico per aver composto, con Enzo Ceraigioli, la colonna sonora di *Portobello*, trasmissione Rai dell'indimenticato Enzo Tortora. Sempre per la Rai ha composto i *Piccoli poemi sinfonici*, che sono rimasti nei palinsesti televisivi come intermezzi musicali delle rubriche culturali. Ha musicato in modo originale le poesie di Giovanni Paolo II, nel rispetto sì degli schemi consueti della musica sacra, ma con una profondità interpretativa pari alla dimensione umana e pastorale del grande papa polacco.

MANRICO PENSA
Il buon amministratore



L'uomo della ricostruzione ma anche della continuità. È la prima espressione che viene alla mente pensando a Manrico Pensa, l'indimenticabile direttore per lungo tempo della Banca Agraria di Cerignola.

Giovane funzionario della banca voluta dalla famiglia Pavoncelli, contribuì significativamente alla estensione dei prestiti agrari a favore dei coltivatori di piccoli e medi appezzamenti, perché aveva individuato in quella fascia di produzione agricola la misura e il terreno giusti per la ripresa economica del paese fondato, allora come oggi, sull'agricoltura.

Giusto il tempo per risollevarsi e si affacciano nuovi scenari di guerra con l'invio al fronte di migliaia di forze lavorative giovanili. Mantiene la politica della Banca Agraria – di cui è diventato nel frattempo direttore – di sostegno creditizio ai coltivatori diretti durante e dopo il secondo conflitto mondiale, con interventi successivamente adoperati dal sistema creditizio di tipo cooperativistico. “Rischio e fiducia”: questo era il suo motto, accompagnato da un sorriso accogliente, bonario, ma anche accattivante, stimolante.

Come Presidente del ricostituito Patronato Scolastico, che aveva sede nella c.d. *Defizia*, l'edificio del 1° Circolo didattico “Carducci”, fu un innovatore perché introdusse nella struttura – che aveva carattere esclusivamente assistenziale con la refezione (nei sotterranei delle scuole “Carducci” e “Marconi”) e la fornitura di quaderni e indumenti a ragazzi di famiglie meno abbienti – l'elemento formativo.

È di quel periodo, infatti, l'assunzione di centinaia di giovani maestre elementari, che furono impiegate in veste sia di vigilatrici che di educatrici per attività pre e doposcolastiche, per le esercitazioni di ginnastica libera, e durante i periodi di soggiorno in colonie elioterapiche, marittime e montane.

La sua proposta di collaborazione con le organizzazioni che operavano nello stesso campo come l'ECA – Ente Comunale di Assistenza – e l'AAI – Agenzia del Ministero dell'Interno per gli Aiuti Internazionali postbellici – portò alla nascita dei CRES, Centri Ricreativi Educativi Scolastici, due dei quali furono istituiti a Borgo Libertà e a Cerignola Campagna nella frequentatissima scuola elementare “G. Garibaldi”.

Risale alla sua gestione l'intensificazione dei controlli medico-sanitari di base (miopia, scoliosi, TBC, poliomielite, dermatosi) per tutti gli alunni delle scuole elementari. Può ben dirsi che con la collaborazione di pochi ma motivati maestri “comandati”, Pensa traghettò la platea scolastica – che a metà degli anni 50 ammontava a 7000 ragazzi delle scuole elementari – verso la prima integrazione sociale di massa.

Per la fama di buon amministratore, fu nominato presidente del consiglio di amministrazione dell'Ospedale “Tommaso Russo”. Anche nel settore sanitario dette un notevole apporto organizzativo, e soprattutto una mentalità di efficienza amministrativa ed economica mai conosciuta dalle aziende dei servizi pubblici locali. In tarda età ricevette dalla Società Italiana Autori ed Editori la responsabilità gestionale, oltre che “morale”, dei diritti d'autore spettanti alla SIAE, e anche in questa funzione mise in mostra la nota sagacia amministrativa (memorabile il controllo di operazioni senza far uso delle rudimentali calcolatrici di una volta).

Nel 1966 ricevette dalla Camera di Commercio di Foggia il prestigioso Premio della Fedeltà al Lavoro e del Progresso Economico.

Gentiluomo, schivo e sobrio, concedeva poco alla vanità e all'effimero, alla notorietà. Il rischio – diceva a chi poteva dirlo – è quello di essere fraintesi.

NICOLA PESCATORE
La Scienza e il Diletto



Senza ostentar modestia, l'animo nostro è lieto delle cure e de' sacrifici che abbiamo dedicato con entusiasmo al nostro periodico, che ha potuto conquistare la considerazione di valorosi artisti della penna d'ogni parte d'Italia, ad onta della ristretta cerchia che vaticinava, desiderosa, la fine dell'innocuo "Scienza e Diletto", che non essendo portavoce di un qualche interesse è destinato alla morte, o alla caduta del proprio peso.

Così è scritto nel primo numero del 7° anno (1899) della rivista diretta "con intelletto d'amore" da Nicola Pescatore. Nato a Lacedonia nel 1849, scelse di vivere a Cerignola come farmacista, professore e direttore dell'allora Scuola Tecnica pareggiata. Fu editore di *Scienza e Diletto*, la rivista intorno alla quale maturò e si svolse la *Belle époque* di Cerignola.

A quel tempo, in cui venivano pubblicati per la cronaca amministrativa due giornali locali, *L'Indipendente* e *Il Cittadino*, la nascita di un terzo foglio sembrò in effetti azzardata, ma non demotivò Pescatore, coadiuvato com'era dal medico Giovanni Rinaldi e dal sostegno morale di Nicola Zingarelli, Giosuè Carducci e Matilde Serao.

Gli scettici e la platea dei lettori furono intanto sorpresi dal taglio dato alla rivista: si presentava con un formato tipografico agile, più o meno simile agli attuali *tabloid* inglesi, ed esordiva con l'editoriale riguardante un fatto o una questione a carattere generale o nazionale. Proseguiva con argomenti d'indole storico-letteraria, con rubriche sugli usi, costumi e tradizioni locali, con consigli sull'economia, sulle assicurazioni, sulle scienze pratiche. Le "note a lapis" in particolare, scritte con il pudore divulgativo della autode-

finitasi ‘rivista minima di varia cultura’, contenevano informazioni, conoscenze, brevetti, avvertenze su prodotti chimici e farmaceutici, e tante notizie di interesse e utilità corrente.

Gli articoli pregevoli di Antonio Lo Re, Romolo Caggese, Vincenzo Bonassisi e di altri illustri personaggi si alternavano sul periodico ormai diventato un florilegio. *Scienza e Diletto* aprì – può dirsi – quella stagione che con Prezzolini, Longanesi, Einaudi e Sellerio caratterizzò il panorama della stampa italiana con la presenza della figura dello scrittore-editore.

Gli archivi nazionali restituiscono il lusinghiero giudizio su *Scienza e Diletto*: “Fra i tanti pennaruli e giornaletti in circolazione, la rivista cerignolana si eleva a laboratorio di alta cultura fra crepuscolarismo e neoidealismo”. Memorabile fu l’esclusione di Massimo Bontempelli dal concorso letterario che la rivista bandì nel 1906, giacché il giovane drammaturgo era già noto esponente della corrente letteraria e artistica del futurismo.

Fu il tempo del fervore musicale, letterario, urbanistico e architettonico che portò alla ribalta nazionale un paese tradizionalmente contadino, facendolo rientrare nel 1898 fra le “Cento città d’Italia”, secondo il censimento del noto settimanale illustrato *Il Secolo*.

L’attività di Pescatore attraversò tutti i campi del sapere, versando nell’insegnamento, nella rappresentanza pubblica come consigliere comunale e come consigliere d’amministrazione della Banca Agricola, la versatilità delle sue conoscenze. Fondò il primo nucleo della “Dante Alighieri” e della Società di Previdenza, assertore del risparmio inteso come salario differito.

Per aver voluto e diretto anche l’Osservatorio Meteorologico Comunale, Nicola Pescatore non ha solo osservato il tempo in questa città, ma lo ha segnato fra la fine del secolo e l’inizio del 900 con *Scienza e Diletto*. Non foglio di cronaca, ma pagine di storia.

GIROLAMO PUGLIESE
Un gentleman a Cerignola



Nelle scuole elementari di un tempo c'erano anche insegnanti maschi. Parliamo di giganti dell'educazione che oggi si chiama primaria. Per la scuola di Cerignola ci riferiamo a Michele Dambra, Michele Rendine, Raffaele Sgarro, Sabino Scolamiero, Luigi Metta, Paolo de Tullio, e ad altri validissimi maestri elementari, fra i quali Girolamo Pugliese, tanto distinto nel portamento e nella figura, quanto riservato nella vita.

Fra i citati colleghi era forse il meno noto, ma certamente il più portato per funzioni di maggiore responsabilità nell'ambito dell'organizzazione scolastica. A quel tempo si avvertivano i primissimi cenni di apertura della scuola alla società, quando Pugliese vinse nel 1960 il concorso direttivo, assumendo la guida del 1° Circolo didattico di Cerignola. Doveva far dimenticare il famoso direttore Matteo Strafile, che dal 1926 al 1958 aveva diretto con fermezza la scuola elementare intitolata a Giosuè Carducci attraverso due distinte stagioni politiche.

Pugliese aveva per di più la responsabilità morale e sociale dell'intera scuola elementare della città, in quanto il 1° Circolo aveva il compito di raccordo fra il Patronato Scolastico e le altre scuole per la distribuzione dei pasti della refezione, di libri e sussidiari, della iscrizione alle colonie estive, degli interventi economici per i ragazzi poveri.

Distinto nel portamento e nell'abbigliamento, aveva insomma un carico di lavoro il cui svolgimento non era proprio in linea con lo stile anglosassone del *gentleman*.

E invece. Invece dette linearità, concretezza e competenza alla sua azione direttiva, sia in ambito scolastico che all'esterno nei rapporti con le altre istituzioni. Conservò religiosamente le suppellettili e i materiali del Patronato Scolastico, così costituendo le basi del futuro *Museo della Defizia* che si trova nel piano inter-

rato della “Carducci”, e che rappresenta un patrimonio culturale per l'intera città.

Fu tra i primi a eliminare il “Battiam, battiam le mani, arriva il Direttor”, il ritornello che l'epoca fascista aveva consacrato e che era diventato anacronistico. Mai una carta fuori posto o fuori tempo sulla sua francescana scrivania, mai una ispezione (perché per lui era una offesa all'intera comunità educante), mai una decisione portata per le lunghe. Confidava agli ex colleghi – cui dava e riceveva il “lei” durante il servizio – che una decisione presa subito, anche se sbagliata, era da preferire agli indugi che creano solo incertezza.

Un fulgido esempio, quello di Girolamo Pugliese, che vale ancora oggi per tutti coloro che hanno responsabilità amministrative pubbliche.

ROSSELLA RINALDI
Una Minerva dei giorni nostri



A metà circa degli anni 90 si verificò, qui da noi, un fenomeno nuovo dal punto di vista culturale. Era stato annunciato in verità, una ventina d'anni prima, dalla Società di studi storici "Daunia Sud", con importantissimi convegni all'aperto in piazza Matteotti sulla Cerignola antica e i suoi personaggi, ma tutto era rimasto nel recinto degli studiosi e degli appassionati.

La dinamica insegnante del Liceo Scientifico Rossella Rinaldi, prestata alla politica come assessore alla Cultura, aveva intuito che soltanto l'alleanza fra Comune, scuole e associazioni intese come corpi intermedi avrebbe potuto negoziare l'accresciuta domanda di cultura e storia locale con l'offerta dello sterminato patrimonio storico, letterario, musicale e archeologico della città.

Con il decollo dell'appena descritto "contratto sociale", si determinarono le condizioni per lo svolgimento, per un decennio, di manifestazioni di grande rilievo, a partire dal premio internazionale "Nicola Zingarelli" per la filologia e la critica dantesca del 1996. Tale evento rappresentò la *ouverture* di una stagione culturale che attraverso la microstoria scandagliò la storia nazionale ed europea, come nel caso della battaglia di Cerignola i cui prodromi risalivano al Trattato di Granada del 1500.

A proposito dello scontro fra francesi e spagnoli del 1503, "Rossella" – così la chiamavano gli studenti di tutte le scuole – organizzò, in vista della ricorrenza del suo cinquecentenario, una serie di iniziative nelle scuole e nelle associazioni che si conclusero con un corteo di figuranti in costume, di manufatti allegorici, con sbandieratori e musiche del tempo che coinvolsero tutta la città, proiettandola in una dimensione comunitaria che generò orgoglio d'appartenenza e senso identitario, mai pensato o raggiunto in passato.

La *Terra vecchia*, nella parte di "Tomba dei Galli", fu rimessa a nuovo, e per l'occasione furono utilizzate piastrelle di ceramica

per ridisegnare la toponomastica di quel luogo con i nomi sia dei vincitori spagnoli che dei perdenti francesi. La stessa passione e lo stesso schema riversò Rossella Rinaldi nella operazione di ampia fruibilità della biblioteca comunale, del teatro “Mercadante”, e soprattutto nella riscoperta di Torre Alemanna.

Il palazzo dell’Abate, la torre d’avvistamento del 1334, i reperti dei Cavalieri Teutonici, gli affreschi e le ceramiche medioevali lì ritrovati furono oggetto di studio nell’ambito del progetto “Europa 2000”, consistente in uno stage estivo che vide la presenza di studenti delle Università di Parigi, Bamberg, Bari e Lecce, ospitati nelle masserie di Borgo Libertà e di Ragucci. Si trattò di un avvenimento con risvolti socioculturali di rilevanza internazionale.

Con la Rinaldi si cominciò a pensare a diversi poli culturali facenti capo a una autonoma fondazione culturale; ma il destino non è stato clemente con “Rossella”, la cui vita spezzata sembra evocare un disegno ancor più condiviso, perché incompiuto. Il Comune di Cerignola ha recentemente intitolato il plesso scolastico di via Tagliamento a Rossella Rinaldi, come segno di riconoscimento dell’opera da lei svolta per spalancare le porte della storia locale e del progresso culturale alle nuove generazioni.

ANTONIETTA ROSATI
Rosati e il Magnificat



Alla fine degli anni 50 funzionavano a Cerignola, anche se in modo già ridotto, le fornaci, proprio nel quartiere che ancora oggi ne porta il nome. Per ragioni di vicinanza, questo insediamento produttivo faceva capo al da poco costruito convento dei Cappuccini, frequentato con fervore spirituale dal Terz'Ordine Francescano, di cui faceva parte Antonietta Rosati.

Fin da giovane, pia e religiosissima, mostrò una fortissima propensione all'impegno verso gli altri, fatto di concreta prossimità, di carità con mani anonime, di silenziosa umanità. La "signorina Rosati" – così la chiamavano tutti – istituì nei locali di via Arco Chiomenti, messi a disposizione da un suo parente benefattore, una scuola d'arte privata, successivamente riconosciuta dal Ministero della Pubblica Istruzione.

I suoi primi alunni furono i figli dei fornaciai che, frequentando i laboratori didattici negli angusti ambienti di palazzo Palieri, produssero esemplari di piatti, vasi, brocche, *giarre*, *rasole* di argilla, di ceramica.

La Rosati aveva intuito il nesso, o meglio l'implementazione possibile, di quella lavorazione dalla fase artigianale a quella formativa, artistica e culturale che solo una istituzione scolastica può generare e sviluppare. I pionieri, gli insegnanti della "prima ora" – Del Vecchio, Granata, Lo Pizzo e altri – affiancarono l'opera della fondatrice prestando servizio senza alcun compenso, fino a quando la scuola non divenne prima scuola legalmente riconosciuta e poi Istituto d'Arte statale, intitolato al "Sacro Cuore", secondo la volontà della stessa Rosati. Si realizzò così la bonaria profezia pronosticatale in confessione da Padre Pio da Pietrelcina qualche anno prima: "La scuola, *guagnuncè*, sarà statale".

Ma il disegno della Rosati non era ancora completo. Si recava senza appuntamento o altra formalità al Ministero della Pubblica

Istruzione, e aspettava ore davanti alla porta del ministro Gui per chiedere la nascita della scuola media annessa all'Istituto d'Arte, del quale doveva essere – come fu per molti anni – il naturale vivaio.

È ormai tempo per affermare che la funzione svolta dall'indirizzo artistico di quella scuola è stata essenziale per un paese, come Cerignola, che aveva preoccupanti indici di dispersione e di evasione scolastica. Ragazzi e ragazze dei ceti meno abbienti e di quartieri periferici furono prima convogliati e poi attratti dalle caratteristiche didattiche dell'apprendimento artistico, che dalla manualità risaliva alla conoscenza, al sapere dell'arte, alla cultura della bellezza.

Incredibile a dirsi, ostacoli e varie peripezie si frapparono alla sua assunzione nella scuola da lei creata, sia pure come supplente annuale, con la qualifica di “applicata di segreteria”. Con quell'umile funzione prestò servizio nella *sua* scuola fino al momento del pensionamento. Il suo dinamismo, la sua forte volontà si convertirono in un silenzio operoso per il bene della sua creatura.

L'Istituto d'Arte così completato è stato fino a poco tempo fa una fucina di creatività, un immaginifico serbatoio di idee e di attività proiettate all'esterno, con produzione di elaborati artistici di altissimo pregio e professionalità durante le esercitazioni didattiche.

La donna che “pregava parlando e parlava pregando” – che in risposta alle tante espressioni di affetto e di ringraziamento a lei rivolte nel giorno del suo pensionamento recitò in uno stato d'estasi il *Magnificat* – si spense il 18 febbraio 1990. Dall'anno scolastico successivo la Scuola Media annessa ha portato il suo nome; così come ad Antonietta Rosati il Comune di Cerignola ha intitolato nel 2005 la strada di accesso al plesso scolastico del Liceo Artistico “Sacro Cuore”.

RAFFAELE TAMMA
Imprenditore antico e moderno



Nel 1933 arriva da Bari, Raffaele Tamma, e fonda con il mulino il primo nucleo del pastificio nell'attuale via Milano. La sua storia però comincia molto prima con nonna Serafina che agli inizi dell'800, sempre a Bari, pensa di produrre pasta in grandi quantità, ma sempre in modo artigianale.

Se ci sono precedenti nel DNA familiare, il passo più lungo, il salto, avviene con Raffaele che avvicina la fase della trasformazione al luogo di produzione della materia prima, il grano. Il Tavoliere di Puglia è il granaio d'Italia, e Cerignola ne è sempre stata il capoluogo. Trasferendosi qui, Tamma non abbandona le caratteristiche familiari, tanto meno quella economica delle origini, ma vi aggiunge uno spirito d'intraprendenza che smuove l'intero comparto agricolo, tradizionalmente pigro.

Dopo pochi anni di permanenza, infatti, impone al mercato del grano non il monopolio – che avrebbe pure potuto instaurare – ma standard di qualità del grano che, in quanto prodotto di base, avrebbe innalzato conseguentemente il pregio delle farine, della pasta, del pane e degli altri derivati.

Fu una rivoluzione nel settore cerealicolo, nel quale per secoli si era pensato solo alla quantità della produzione, essendo trascurati i parametri dell'umidità, del peso specifico, del colore e di altri valori organolettici. Il prezzo, pertanto, non veniva più fissato soltanto dalla domanda e dall'offerta, ma da un elemento nuovo, la qualità del grano.

Nel giro di poco tempo, e in particolare dagli anni 50 in poi, gli agricoltori, i coltivatori, i mediatori obbedivano alla formula di "don Raffaele", per la quale farina, pasta, pane sono buoni se buono è il grano. Conosceva il mestiere, vigilava sul processo industriale non solo con l'occhio del padrone ma con la competenza del mugnaio, del pastaio e del buon amministratore.

Sì, perché tale è stato Tamma fino a quando è stato alla guida della sua creatura.

Non erano quelli tempi di separazione fra la proprietà e il c.d. *management*, ma di unità di indirizzo aziendale assicurato dal carisma del fondatore. Primo ad arrivare sul lavoro, ultimo a uscirne, Raffaele Tamma mangiava il panino con le maestranze (qui nella foto con lui – secondo da sinistra in prima fila – e il vescovo Di Lieto), con le quali condivideva cordiali relazioni.

Come imprenditore credeva all'autosufficienza e alla filiera (che dopo fu definita "corta" dagli studiosi di economia), per cui le fasi della produzione comprendevano dalla selezione dei grani fino al confezionamento, l'imballaggio, la commercializzazione e il trasporto dei cartoni di pasta con gli indimenticabili mezzi furgonati di color rosso, con la scritta in giallo della ditta con la iniziale "T" piegata ma non spezzata. Tale simbologia fu estesa alla pubblicità degli "ziti", una delle specialità del pastificio, per dire che la pasta Tamma andava mangiata "al dente" e mai scotta.

Centinaia erano i dipendenti adibiti come impiegati, magazzinieri, mugnai, pastai, meccanici, spedizionieri, autisti, ed erano talmente efficienti che di loro era proverbiale la precisione e l'affidabilità. Al complesso aziendale, al mondo agricolo che orbitava intorno a lui ha trasmesso il rigore, il mito del controllo delle componenti primarie di una qualsivoglia trasformazione industriale delle derrate alimentari.

Le indispensabili condizioni che determinano, giustificano e premiano il loro plusvalore: una profezia!

PINUCCIO TATARELLA
Il "ministro dell'armonia"



Di umili origini, frequentò la vita di strada del popolare quartiere dell'Addolorata, al cui parroco, don Michele Leone, deve, come tanti suoi coetanei, una robusta formazione intellettuale e culturale, oltre che religiosa.

I primi segni di attività politica li manifestò durante gli anni di ginnasio, per confermarli al liceo durante le vivaci manifestazioni studentesche a favore della italianità dei territori contesi di Trento e Trieste. Giuseppe Tatarella – detto da tutti Pinuccio – lasciò Cernigola per Bari fin dagli inizi degli studi universitari, per rimanere nel “feudo di Moro” per tutta la sua esistenza. Rianimò fin dal suo arrivo nel capoluogo pugliese il Gruppo Universitario Fascista (GUF), indirizzando i giovani a una preparazione politico-culturale di stampo conservatore, nazionalista, ancora in verità condizionata dagli indirizzi ideologici del Ventennio.

Ma già in quel difficile periodo Tatarella non mancava di sottolineare che era un anticomunista, più che un nostalgico del fascismo, tanto che le evidenze di tale orientamento politico si ebbero con la sua sfiorata elezione alla Camera dei Deputati nel 1963, a 29 anni.

Da allora, la sua attività pubblicistica e di partito con conobbe interruzioni o flessioni. Fondatore di riviste culturali e periodici locali (*Puglia d'Oggi*, *Il Roma*, *Millennio*, *Movimento Pugliese*), animatore di campagne e di inchieste avverse alla gestione del Comune di Bari come alla politica del neonato governo di centrosinistra, fu giornalista attivo in diverse testate che lo proiettarono sulla scena nazionale.

Eletto nel primo Consiglio della Regione Puglia nel 1970, passò dal 1979 fino alla sua morte nel 1999 alla Camera dei Deputati, dove fu capogruppo dei rappresentanti del MSI prima, e di Alleanza Nazionale, dopo. Capì, con eccezionale fiuto politico, che

le classi sociali prodotte dal “miracolo economico” degli immediati anni postbellici avevano necessità di rappresentanza diversa dalle categorie ideologiche ottocentesche.

Nel 1994 costruì con Gianfranco Miglio della Lega Nord, Domenico Fisichella di Alleanza Nazionale e Giuliano Urbani di Forza Italia, la formula vincente del Polo della Libertà. Fu ministro delle Poste e Telecomunicazioni e vicepresidente del Consiglio dei Ministri, e in tale veste svolse compiti di tessitura fra le diverse forze politiche nel primo governo Berlusconi. Per tale motivo fu unanimemente definito “Ministro dell’armonia” dal mondo politico e dalla pubblicistica parlamentare.

La maturità politica e istituzionale lo condusse alla vicepresidenza della Commissione Bicamerale per la riforma della Costituzione italiana, i cui rimpianti lavori per spessore e lungimiranza naufragarono per ragioni di miopia politica imputabili alle contrastanti posizioni dei partiti. La sua conoscenza ed esperienza nel campo fu messa a disposizione del sistema di elezione locale, con la scelta diretta dei sindaci e dei presidenti delle amministrazioni provinciali da parte dei cittadini, e soprattutto con la introduzione del c.d. *Tatarellum* – ispirato al suo cognome – con il quale furono introdotte nuove regole di rappresentanza per le elezioni regionali.

Tale innovazione applicava, con i dovuti adattamenti, la modalità mista di quota proporzionale e di quota maggioritaria all’ambito regionale, in osservanza dell’esito del referendum popolare da poco svolto, al quale si era informato anche il sistema elettorale proposto per la elezione dei parlamentari dall’attuale presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, con il *Mattarellum*.

Caso raro in politica, Pinuccio Tatarella – rispettato dai suoi compagni di partito fino ad essere temuto, diceva Almirante – era molto stimato dagli avversari politici che vedevano in lui un affidabile interlocutore nelle occasioni di alta rilevanza istituzionale. La dichiarazione rilasciata, fra le tante, in occasione della sua scomparsa, dall’on. Violante, presidente della Camera dei Deputati, è senza dubbio il più grande omaggio e riconoscimento alla sua attività politica: “Tatarella è morto ma non è compiuto il percorso della destra che sognava: lontana dal retaggio fascista, illuminata nelle scelte di fondo e giusta, perché non arroccata sui propri privilegi.”

SALVATORE TATARELLA
Il sindaco di Cerignola



A due anni dalla sua scomparsa, il sentimento prevalente è quello della incredulità. Che significa difficoltà di inquadrare la situazione politica, cittadina e nazionale, senza la sua presenza fisica o virtuale. Sì, la capacità di Salvatore Tatarella, la sua intelligenza politica, discendevano dalla virtù, dalla raggiunta visione dei problemi dall'alto, dopo che la giovanile forza e passione espressa nell'appartenenza partitica aveva intrapreso la strada della socialità, delle istituzioni, del governo delle comunità.

Eppure rimpiangeva il tempo in cui aveva fatto strenua opposizione in Comune, in Provincia e alla Regione. Si sentiva stretto nella maggioranza perché – diceva spesso – stando all'opposizione si fa vera politica. Non era uomo di potere, non aveva desiderio di possesso, non gli apparteneva la *libido dominandi* così frequente in politici che con l'autorità colmano la scarsa autorevolezza.

Manteneva un contatto costante con la gente, quando si rivolgeva al barbiere, al vigile urbano, ai suoi stessi avversari politici con il solito: "Che si dice?" Vedeva, ascoltava, non prometteva a vuoto, osservava con attenzione le esperienze altrui o di altri paesi anche quando lì si trovava per servizio, in ferie o di passaggio.

È stato molto amato dai cerignolani non solo per la buona amministrazione durante i due mandati amministrativi, ma per il rapporto che aveva stabilito con le componenti sociali, culturali, economiche, sindacali e politiche della città.

Con Tatarella sindaco, Cerignola ha visto lo sblocco dei lavori della Villa Comunale, la riapertura del teatro Mercadante, la costruzione di due centri sociali di aggregazione giovanile e per anziani in quartieri dimenticati, la rivalutazione storica e architettonica di Torre Alemanna, la costruzione della zona industriale e dell'interporto su via Manfredonia, la costituzione della discarica consortile per la raccolta dei rifiuti urbani dei comuni dei Cinque Reali Siti

e della provincia BAT, la trasformazione di aree pubbliche in leggiadri giardini pubblici come la c.d. “Mezzaluna”, e del moderno e ridente quartiere Torricelli con il Piano di recupero urbano (PRU).

La progettazione della circonvallazione est risale al suo mandato amministrativo, così come sono allo stesso riconducibili le attività fieristiche e di promozione turistica inserite nella più ampia prospettiva territoriale.

Cerignola ha avuto con Salvatore Tatarella il più radioso periodo della sua storia civile e amministrativa. Stringato nel parlare, operoso, antivedente, ha portato la struttura comunale a un livello di efficienza e di dignità mai prima e dopo raggiunto. Con responsabilità e coraggio costituì il Comune parte civile nel processo contro la criminalità organizzata alla fine degli anni 90; nella struttura comunale introdusse l'Ufficio Europa con il compito di ricercare le fonti di finanziamento che si aprivano con i fondi strutturali; negli uffici tecnici furono creati i più agili “sportelli” che ebbero il ruolo di facilitatori nel disbrigo delle pratiche edilizie e di commercio.

Ha contrastato con determinazione e coraggio gli sprechi e le illegalità; ha, soprattutto, introdotto il principio della continuità istituzionale, onorando gli impegni delle precedenti gestioni in quanto assunti nell'ordine della personalità morale oltre che giuridica dell'ente comunale.

Ebbe anche il merito di scegliersi una squadra di assessori comunali alacri e competenti, dalla prof.ssa Rossella Rinaldi – a cui affidò la delega alla Cultura – al preside dell'Istituto Industriale, Mario Musto, che informatizzando le procedure procurò efficacia amministrativa e grande beneficio per gli utenti. A lui si deve l'insediamento nell'apparato burocratico del Comune della figura del Difensore Civico, a tutela del cittadino molte volte in difficoltà nei rapporti con l'apparato amministrativo comunale.

La stagione amministrativa di Salvatore Tatarella alla guida del Comune di Cerignola è stata una radiosa primavera, il cui profumo e nitore politico la città ancora respira.

TARCISIA VASCIAVEO
Testimone della carità



Tarcisia, una ragazza innamorata di Cristo fin da piccola, riconsegna – ancora 45enne – la sua vita, dopo aver edificato opere di concreta carità, aver segnato il suo tempo di solidarietà vera, di azioni verso i più bisognosi, e soprattutto aver lasciato solchi profondi nei cui alvei fecondano tuttora semi di amore, di prossimità, di carità.

Discepola di don Antonio Palladino, si è posta nella scia del parroco di San Domenico in odore di santità, prima proseguendo sulle sue orme e poi consolidandole con la nascita di benemerite istituzioni di carattere educativo, scolastico e assistenziale. Aveva quattordici anni, Ripalta Vasciaveo, quando il 2 luglio 1910 partecipò alla processione eucaristica organizzata per le vie del quartiere *Cittadella* da don Antonio Palladino. Quell'evento rappresentò per la giovinetta la "conversione".

Dieci anni dopo, lasciò scritto che "da quel giorno non ti ho più lasciato, sempre ho aperto la mia casa per riceverti e, quantunque piena di mille peccati, pure sempre ho preferito te... dieci anni di continue grazie". E non fu un modo di dire, frutto dello stato di grazia o di rapimento spirituale dovuto al fervore della fede: no! Perché anni dopo suor Tarcisia destinò la casa paterna a sede della Congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento, e volle che la cappella corrispondesse allo studio del padre Antonio, per ricordare che la casa del genitore era diventata la "casa di Dio".

Nel giugno del 1917 riceve la consacrazione, indossando come "vittima eucaristica" la veste bianca con fascia rossa alla cintura e il medaglione del sacramento. Subito dopo la vestizione, Ripalta – con Maria Caterina Moscarella, Maria Rosa Colucci, Francesca Traversi Labia – collabora attivamente alla nascita della Pia Opera del Buon Consiglio, fortemente voluta da don Antonio Palladi-

no. Nel frattempo il parroco si ammala, e comincia a consegnare il testimone a suor Tarcisia, che porta a compimento le iniziative e attività del fondatore deceduto il 15 maggio 1926.

Nell'ottobre dell'anno successivo, le prime sette religiose vestono l'abito del Terz'Ordine Domenicano, che fu la premessa della congregazione e della vita comune delle consorelle. Devota e determinata, suor Tarcisia utilizza il patrimonio familiare per trovare locali per ospitare asili infantili, momenti di educazione cristiana, e le prime classi di scuola elementare, allora non ancora statale, né comunale. I risultati e gli esiti formativi e professionali dei ragazzi/e che hanno frequentato l'Istituto Vasciaveo – o meglio “le Vasciaveo”, come venivano chiamate le maestre-suore – sono di altissimo livello culturale. Lo stesso riconoscimento dello Stato, prima con classi legalmente riconosciute, poi con la parificazione alle scuole statali, stanno a dimostrarlo.

Dopo la sua morte, l'eco della carità di suor Tarcisia permane a distanza di molti anni, perché nel 2004, a Ortanova, le Suore Domenicane del Santissimo Sacramento aprono ai bisogni di quella cittadina e del territorio circostante una residenza sanitaria attrezzata che, attualmente funzionante, è la versione aggiornata e moderna di “Casa Pompei”, l'istituto di ricovero per anziani sognato da suor Tarcisia e realizzato ad Ascoli Satriano.

Oasi, opere che vengono da lontano, dallo spirito concretamente evangelico di Ripalta, così somigliante a quello di Chiara d'Assisi!

Finito di stampare
nel mese di giugno 2020
da Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

